

Pèsach e Pasqua

Libertà e responsabilità

di ABRAHAM SKORKA

La grande lezione del racconto biblico della liberazione e dell'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto verte sul concetto di libertà. C'è un versetto nella Bibbia che lo definisce chiaramente. Alla fine dei suoi giorni, Mosè chiama la generazione più giovane a rinnovare l'alleanza con Dio stabilita dagli antenati. Come narra il libro del Deuteronomio, i suoi ascoltatori erano le persone che avrebbero dovuto sconfiggere Canaan, stabilirsi lì e costruirvi una società dove attuare le leggi e i comandi ricevuti nel deserto. È una generazione nata in libertà che, diversamente dai genitori, non è stata traumatizzata dalla schiavitù. Mosè li ammonisce ad adempiere ai precetti dati loro da Dio, proclamando in modo molto significativo che sono diventati il popolo del Solo e Unico Dio, che è fedele all'alleanza con quanti Lo amano e osservano i Suoi comandamenti (cfr. *Deuteronomio*, 27, 9).

Libertà non significa soltanto abbandonare la condizione di schiavitù. Ciò è necessario, ma non basta per un'esistenza pienamente degna. Deve esserci anche l'impegno verso valori trascendenti, che impediscono a chi è stato schiavo di rimanere schiavo delle proprie passioni e dell'egoismo. Tali valori comprendono il servire Dio prendendosi cura del creato e rispettando e amando gli altri

esseri umani con i quali si condivide l'esistenza. Inoltre, il popolo dell'alleanza non deve idolatrare le proiezioni deificate degli istinti umani o consacrarsi ai modi di dittatori umani deificati come faraoni e cesari, oppure i despoti dello scorso secolo o presenti. È questa la sfida posta da Dio a quanti sono stati liberati dal giogo egizio.

Tra gli altri comandamenti, il capitolo 25 del Levitico presenta leggi su come risorse e beni dovevano essere distribuiti nell'antica Israele. Il possesso del terreno ancestrale della famiglia doveva essere mantenuto. Se qualcuno cadeva in povertà ed era costretto a servire altri per vivere, i suoi parenti e amici dovevano salvarlo da tale situazione. Il fondamento di tutte queste leggi è contenuto nell'ultimo versetto del capitolo: «Poiché gli Israeliti sono miei servi; miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio». La Bibbia narra che dopo aver ricevuto i comandamenti sul monte Sinai, Mosè ritornò dal suo popolo, scoprendo che era stato fabbricato un vitello d'oro da venerare. La mente delle persone era ancora incatenata a pensieri da schiavi. Erano trascorsi appena quaranta giorni da quando Dio si era rivelato loro presso il monte Sinai, in mezzo a straordinarie manifestazioni della natura. Con il forte tuono dello *shofar* ad annunciare la maestosa presenza del Creatore, i comanda-

menti erano stati donati al popolo. Tuttavia, il ritorno a un'automatica servitù attraverso il vitello d'oro ci mostra la fragilità della mente e dello spirito umani. Ciò che in un dato momento è stato maestoso e trasformante può rapidamente svanire. Ancora oggi, dopo tanti processi di liberazione nella storia umana, in molti luoghi la schiavitù degli uomini continua a lacerare le persone.

Il profeta Elia, vissuto durante il regno del re d'Israele Achab (VIII secolo prima dell'era volgare), pose questa arguta domanda alle persone raccolte intorno a lui sul monte Carmelo: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!» (1 Re, 18, 21). Questo versetto ritrae le oscillazioni e i tentennamenti del comportamento umano. Ci sono volte in cui i principi della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza vengono esaltati, altre in cui sono calpestati nella maniera più odiosa. La stessa Europa che esaltò quei valori nel XVIII secolo al tempo dell'Illuminismo, li ha ignorati e ha cercato di cancellarli nel XX secolo.



Questo spiega perché la Bibbia insiste sulla necessità di ricordare tutti i giorni della vita la storia dell'uscita dall'Egitto (cfr. *Deuteronomio*, 16, 3).

Il poeta argentino Arturo Capdevila comprese l'importanza della Pasqua sia per gli ebrei sia per i cristiani. Il suo libro *Dios otra vez* ("Dio un'altra volta"), del 1965, include una poesia intitolata *Canto al sital de Elías* ("Canto al seggio di Elia"), nella quale il poeta descrive una cupa cena di Pèsach a casa di un amico ebreo mentre l'Europa è coinvolta nella Shoah: «Il mondo che credeva nel Bene è spirato, / e di Amore e Giustizia aveva sete! / Segreti dell'Abisso [...] Sion è senza valore. / E anche Betlemme». E alla fine il poeta mette le seguenti parole in bocca al profeta Elia: «La fedele speranza

avrà il suo banchetto! / Quasi lì. La mia Pasqua verrà: / mia chiara Pasqua di Gerusalemme. / Il vento passerà cantando amori / sopra le acque di Gennesaret. / L'intera Terra Santa in quei giorni / sarà simile a un frutteto».

La speranza suscitata dal poeta ribadisce la profonda spiritualità comune di ebrei e cristiani. Egli desidera che il messaggio trimillenario ebreo di Pèsach e il messaggio bimillenario cristiano di Pasqua non vengano meno, malgrado i continui orrori e gli sbandamenti. Sono proprio quella speranza e quell'impegno che ebrei e cristiani accolgono anno dopo anno in questo tempo. Possiamo tutti noi scegliere il cammino che vuole Dio, e possa Dio benedire presto le nostre speranze comuni nel tempo presente!